

Il dibattito

Diffamazione quelle norme vanno ritirate

Massimo Martinelli

È una legge sbagliata, quella sulla diffamazione che ha portato la Federazione italiana degli editori e la Federazione della stampa a rivolgere un appello condiviso al Parlamento. Perché approvare una norma che introduce il carcere per i giornalisti e allo stesso tempo non tutelare il diritto all'informazione dell'intera collettività sembra una provocazione. Che il Parlamento può e deve ritirare. Giuristi e osservatori obiettivi del calibro di Stefano Rodotà lo hanno detto chiaramente: c'è un sentimento di ostilità di un certo ceto politico nei confronti dei giornalisti.

Per questo sembra un provocazione animata da spirito vendicativo verso una categoria che spesso riesce a non farsi imbrigliare dai poteri forti.

> Segue a pag. 16

Diffamazione quelle norme...

Massimo Martinelli

L'analisi di quello che è successo in Parlamento per arrivare all'approvazione della norma che apre le porte del carcere per i cronisti ne è la prova. C'è stato un voto segreto, qualcuno ha lanciato il sasso e ha nascosto la mano; altri, nell'anonimato, hanno condiviso. Una limatura successiva ha sottratto i direttori dal rischio del carcere, riservando la medicina più amara, quella delle manette, ai singoli redattori.

La misura, evidentemente incostituzionale (come peraltro evidenziato anche dal governo), colpisce in realtà solo «alcuni» giornalisti. I cronisti in particolare, quelli che scavano nei fascicoli processuali o negli atti amministrativi e raccontano quello che trovano. E siccome molto spesso questo lavoro difficile lo fanno i freelance o i collaboratori, ecco che la norma sembra davvero diretta contro la fetta più debo-

le della categoria.

Alla fine sembra quasi che la tutela dell'altrui onorabilità, che pure rappresenta per tutti i giornalisti un dovere inviolabile, c'entri poco con la volontà del legislatore. Perché, per come è concepita, questa legge non tiene conto del diritto della collettività a una informazione corretta e indipendente. Non si è cercata la via di mezzo, come avviene quando ci sono due esigenze da salvaguardare: si è agitato lo spauracchio della privazione della libertà personale. Senza neanche tener conto dei principi della Costituzione e del codice penale, in-

compatibili con una norma del genere.

La strada da percorrere è diversa ed è indicata nell'appello rivolto dalla Federazione degli editori e dalla Federazione della stampa al Parlamento, affinché si individui il punto di equilibrio tra la tutela della dignità personale e la salvaguardia del bene dell'informazione. Ciò vuol dire rafforzare le norme sul diritto di replica, obbligare i giornali a pubblicare le rettifiche quando ben documentate, sanzionare i casi in cui emerge chiaramente la volontà di offendere. Le manette, evidentemente, sono un'altra cosa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA